

Omelia Giorno di Pasqua – Messa Vespertina – Anno C

Duomo di Modena – 17 aprile 2022

At 10,34a.37-43; Sal 117; Col 3,1-4; Lc 24,13-35

Nel racconto di Emmaus si nascondono tre piccoli enigmi, sui quali vale la pena di fermarsi, perché si rivelano importanti per i discepoli di tutti i tempi, per noi. Il primo riguarda il luogo: il villaggio di Emmaus. Il Vangelo di Luca dice che distava circa undici chilometri da Gerusalemme. In realtà, se noi puntiamo idealmente il compasso sulla città di Gerusalemme e lo ruotiamo, sulla cartina, per una circonferenza corrispondente a questa distanza, non troviamo nessuna Emmaus; in quell'arco geografico ci sono tanti villaggi, alcuni anche noti al tempo di Gesù, come Betlemme, ma nessuna Emmaus. Probabilmente Luca ha nascosto il nome del villaggio vero, perché ciascuno di noi possa identificarvi il proprio villaggio. Emmaus è il luogo del mio passato, quello che ricordo con nostalgia; per i due discepoli, Emmaus è il rifugio di fronte alla delusione, è il nido a cui ritornare dopo un'esperienza ferita e dolorosa; Emmaus, per ciascuno di noi, rappresenta la vita di prima, la tentazione di tornare indietro, di abbandonare Gesù al suo destino, volgendo le spalle a Gerusalemme.

Il secondo enigma riguarda il tempo: il Vangelo introduce l'incontro di Gesù con i due discepoli dando un'indicazione cronologica: questo cammino avvenne "in quello stesso giorno", il giorno in cui era stato trovato vuoto il sepolcro di Gesù; è quello che gli ebrei chiamavano "il primo giorno della settimana" e che i cristiani, poi, chiameranno "la domenica", cioè "il giorno del Signore. Ma che giorno è? Dal punto di vista del calendario, esiste un sostanziale accordo tra gli storici che incrociano le informazioni desumibili dai Vangeli, nel datare la crocifissione di Gesù al venerdì 7 aprile dell'anno 30. L'incontro dei discepoli di Emmaus, dunque, sarebbe avvenuto domenica 9 aprile. Ma è interessante notare che per gli ebrei – come erano i due discepoli – si trattava di un giorno feriale, "il primo della settimana", appunto, cioè quello corrispondente al nostro lunedì. Era un giorno normale, comune, di lavoro; era la ripresa delle attività dopo la pausa severa del sabato. Ma per noi, a partire proprio da quella data, è invece il giorno della festa, il giorno della risurrezione. C'è quindi un intreccio di festa e di feria, di tempo divino e di tempo umano, in quell'incontro. I discepoli pensano di camminare nel tempo ordinario, ma Gesù sta creando per loro un tempo straordinario; il nostro calendario comune, il tempo che scorre nelle nostre giornate, è visitato dal tempo di Dio, quasi in punta di piedi, senza clamore, come fa Gesù accostando i due discepoli.

Il terzo enigma riguarda l'identità del discepolo senza nome. Uno dei due, dice Luca, si chiamava Cleopa, che è il maschile di Cleopatra. Dunque era un uomo, di cui però non sappiamo altro. Il discepolo senza nome potrebbe essere anche una donna, come alcuni ipotizzano. È possibile, anche se la "sufficienza" con la quale Cleopa si riferisce ad "alcune donne delle nostre", sembra far pensare a due discepoli uomini; è comunque un'ipotesi suggestiva, perché in questo caso i due discepoli sarebbero una coppia di sposi, che invita poi Gesù – una volta raggiunto il villaggio – a fermarsi a casa loro come ospite. Sarebbe una piccola Chiesa, una famiglia, che alloggia il Signore. Ma anche se non fosse la moglie di Cleopa, quel discepolo – o discepola – senza nome è ciascuno di noi. Il Vangelo non ne rivela il nome, perché ogni discepolo vi si possa identificare: il suo nome è il mio nome. Il Signore cammina accanto a me, anche quando sono triste, anche quando sfogo la mia amarezza a

qualche altro compagno di viaggio - magari un altro discepolo deluso - e giro le spalle a Gerusalemme, a Gesù stesso. C'è posto per ciascuno di noi, al fianco di Cleopa, per lasciarci raggiungere da Gesù, l'unico che può restituire gioia ai nostri passi.

+ Erio Castellucci